

Il racconto

Borgo 1835, un omicidio efferato sconvolge il paese
Maria muore per mano del cognato, a causa di una pentola

'A QUADARA

di LORENZO COSCARELLA

«Madonna! Confessione!» Così gridò la povera Maria Cavallo correndo fuori dalla casa della suocera, dopo che la lama del cognato Angelo Maria Lavalle l'aveva colpita due volte. Conscia della sua vicina fine, sapendo che ogni soccorso per lei non sarebbe più servito, cercava almeno soccorso per la sua anima. E tutto per una "quadara" ... ma meglio esporre brevemente i fatti.

Qualche tempo prima, Pietro Lavalle, padre di Angelo e suocero di Maria, era morto nella sua misera casa lasciando un po' di roba da dividere ai suoi tre figli. Per evitare liti tra loro fu chiamato a fare da "giudice" nella questione il signor Bonofiglio che, cercando di accontentare tutti non scontentando nessuno, divise come meglio poté i pochi oggetti tra i fratelli. Ad Angelo Maria toccò una caldara di rame, la famosa "quadara", o meglio, la "maledetta" quadara, come viene definita negli atti del processo. Maria "desiderava" quella pentola, inutile dire quindi che rimase scontenta dalla spartizione. E nulla fece per nascondere: «Ci deve bollire nella quadara» - disse imprecaando verso il cognato.

Subito la frase arrivò alle orecchie di Angelo, che di certo non era uno stinco di santo. Era il 13 agosto del 1835 quando (mezzo brillo, secondo le deposizioni dei testimoni) entrò nella casa dove si trovava sua madre Teresa in compagnia della cognata Maria. Se fosse già intenzionato o meno a compiere il gesto difficile dirlo. Tutta colpa della cognata - dichiarerà Angelo più di vent'anni dopo, quando verrà arrestato - che trovandosi alla finestra mentre lui stava passando, invece di salutarlo come si farebbe con un parente, iniziò ad insultarlo in modo pesante: «Vigliacco! Farabutto!» e via dicendo.

Ad ogni modo i vicini sentirono poco dopo le urla di Maria colpita a morte, e gli stessi furono spettatori della scena che seguì, tanto che molti furono chiamati a testimoniare sull'accaduto presso la Regia Corte: la povera donna uscì disperata dalla porta di casa cercando riparo. Molti la sentirono chiedere la confessione, con le ultime sue forze si avviò poi verso la parte superiore del paese, ma dopo pochi passi si accasciò "sulla pubblica strada". Una donna vedendola a terra e pensando che fosse solo svenuta, si avvicinò per allargarle le vesti per farle prendere fiato, ma quando vide le ferite non ci pensò due volte: si voltò e ritornò in casa. Meglio non entrarci in queste faccende.

Il cadavere della donna venne condotto nei pressi della vecchia chiesa parrocchiale, ma neanche da morta Maria poteva riposare in pace. Dopo tre giorni dall'uccisione la Corte inviò i due medici che avrebbero dovuto ispezionare il cadavere per chiarire i fatti. Il corpo, che come scrissero i medici già emanava un odore tremendo, venne trasportato "in luogo non sacro" e le ferite vennero esaminate: era stato il primo colpo ad ucciderla.

E Angelo? Molti lo videro uscire dalla casa, e tra questi un ragazzino di dodici anni, intento a far da guardia ai fratellini perché i genitori, essendo il tredici agosto il giorno di Sant'Ippolito, erano andati insieme a molti altri nel vicino paese per la festa del Santo. Il ragazzino rimase impressionato dal lungo coltello insanguinato che l'assassino aveva ancora con sé nel lasciare il luogo del delitto. Ma non solo: dopo qualche istante alcuni videro Angelo far rientro nella casa e riuscire con la giacca ed il cappello che nella confusione aveva lì dimenticati. Prese quindi la via della campagna per sparire finché le acque non si fossero calmate.

Nel vederlo, un uomo intento a trebbiare gli



Illustrazione di Luigia Granata

chiese cosa fosse successo alla cognata, le cui grida erano arrivate fino a lui. Ma gli bastò guardare meglio Angelo per capire cosa fosse successo, oltre a ciò la risposta che l'assassino gli diede gli fece passare ogni curiosità: «attento pure tu che ne avanzi!», ovvero fatti gli affari tuoi se non vuoi fare la stessa fine.

Passò la prima notte da fuggitivo in casa di Ignazio Coscarella, suo amico, che non se la sentì di non dargli rifugio. Lasciò poi quel luogo e qualche giorno dopo si trovava già in Sila, rifugio di briganti per antonomasia, dove ad alcuni suoi paesani che si trovavano lì per lavoro non poté tacere sull'accaduto.

L'arrugginita macchina della giustizia borbonica, lentamente si mise in moto, il processo iniziò, i testimoni furono chiamati a deporre: "Omicidio premeditato a colpo di stile in persona di Maria Cavallo di Rione Torzano". Intanto Angelo era "latitante" (per la giustizia, mentre ancora continuava a praticare in paese) iniziando comunque una vita che oggi potremmo definire "dabandito"; nell'ottobre 1844 lo ritroviamo ad esempio implicato nell'omicidio di Giuseppe Barberio, compiuto

insieme a Domenico Coscarella, ma questa è un'altra storia...

Perseguitato dalla giustizia dell'epoca, Angelo Maria Lavalle finì in Sicilia dove si rifugiò in un paese preso Catania, facendosi chiamare Ferdinando Bonofiglio. Nonostante ciò fu preso e arrestato nel 1857. Chiamato a rispondere delle accuse che gli si muovevano contro, si dichiarò innocente dell'omicidio di Barberio, ma ammise l'omicidio di sua cognata. La sua versione però discostava alquanto da quella sentita in precedenza: provocato con insulti dalla cognata era stato da lei anche aggredito con un coltello, il cui colpo era riuscito fortunatamente a schivare. In pratica, secondo Lavalle, se la cognata era morta la colpa era da addebitare a lei stessa!

A Torzano Angelo Maria Lavalle entrò nella leggenda ... ma lui finì i suoi giorni in carcere e lontano dal suo paese. A scrivere l'ultima riga della storia del Lavalle fu il parroco del paese che, avute comunicazioni, annotò tra i "morti e seppelliti in parti lontane" il suo decesso nel registro:

"Angelo M. a Lavalla è morto in Sicilia oggi 22 ottobre 1868 in Catania Nicosia".